

LO SPIRITO PAOLINO: Paolo vivo oggi per comunicare il Cristo totale Via, Verità e Vita

Don Romano Penna¹

Premessa

Resta fondamentale la consegna lasciata da don Alberione (e ricordatami da Sr. M. Regina Cesarato), secondo cui la Famiglia Paolina deve riprodurre “Paolo vivo oggi”, vivendo e comunicando il Cristo totale, Via-Verità-Vita. Poiché quest’ultima frase proviene dal Quarto Vangelo (Gv 14,6), risulta curioso l’accostamento di Paolo a Giovanni. Certo tra i due autori c’è una notevole differenza di stile, ma, a parte la diversità di linguaggio, essi sono accomunati dalla stessa fede nella centralità di Cristo, se appena paragoniamo le parole del Prologo giovanneo “il Verbo si è fatto carne” (Gv 1,14) con quelle di Paolo ai Filippesi: “Pur essendo di condizione divina svuotò se stesso assumendo una condizione di servo” (Fil 2,6-7).

¹ Presbitero della Diocesi di Alba, è professore emerito di Nuovo Testamento presso l’Università Lateranense ed è stato professore invitato al Pontificio Istituto Biblico, alla Università Gregoriana, alla Facoltà Teologica di Firenze, alla Università di Urbino, oltre che allo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme. I suoi interessi vertono su Paolo di Tarso, sulle cristologie del Nuovo Testamento e sulla inculturazione del primo cristianesimo. Tra i suoi vari studi, si segnalano: un volume sull’ambiente storico-culturale delle origini cristiane (EDB, 2012), un ampio commento alla paolina lettera ai Romani (EDB, 2010), due volumi sulla cristologia neotestamentaria (San Paolo, 2010), una indagine sul DNA del cristianesimo (San Paolo, 2010), una panoramica sulle prime comunità cristiane (Carocci, 2011), su Laicità e sacerdozio nel primo cristianesimo (Carocci, 2020), un libro di sintesi su Paolo di Tarso (il Mulino, 2015), e uno sul tema dell’immortalità (San Paolo, 2017).

Così le parole di Gesù nel Vangelo giovanneo “Rimanete in me e io in voi” (Gv 15,4; cfr. 6,56) risuonano nella Lettera di Paolo ai Galati: “Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me” (Gal 2,20).

1. La centralità di Cristo

Proprio su questa dichiarazione paolina vorrei soffermarmi più a lungo, almeno per due motivi: anzitutto perché, mentre nel Quarto Vangelo a parlare non è l’apostolo Giovanni (figura storicamente inafferrabile) ma è Gesù in persona, invece nella Lettera citata è Paolo stesso che spicca per la sua chiara identità apostolica; e poi perché le sue non sono parole di un contemplativo, ma di un missionario a tutto tondo, che aveva espresso il suo impegno col dire “Per me vivere è Cristo” (Fil 1,21), alludendo cioè a una vita totalmente spesa per lui! Il fatto è che nessuno dei primi discepoli ebbe di Cristo una esperienza tanto travolgente quanto la sua: nemmeno tra i Dodici, che pur erano stati scelti dal Gesù terreno prima di lui. E la sua fu una esperienza speculare a quella che aveva avuto prima del suo decisivo incontro sulla strada per Damasco. Cioè: il Cristo divenuto finalmente vita della sua vita non è altri che lo stesso Cristo prima combattuto e perseguitato. Ed è come dire che già prima di Damasco Paolo in realtà era stato conquistato da lui, analogamente a ciò che scrive Pascal: “Tu non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato” (*Pensieri*, 553)! Non che già prima Paolo avesse cercato Gesù come suo ideale, tutt’altro! Comunque lo aveva già quotidianamente presente poiché il suo pensiero sia pur acrimonioso era rivolto proprio a lui, diventato motivo del suo tormento interiore. Del resto, odio e amore sono facce di una stessa medaglia: infatti, come qualcuno ha detto, l’amore e l’odio non sono opposti, poiché l’opposto dell’amore è l’indifferenza. E Paolo non è stato indifferente a Cristo! Ma poi la sua scoperta lo condusse addirittura a ritenere tutto il resto come perdita e spazzatura (Fil 3,7-8).

Ebbene, non esito a dire che avere Cristo come “via verità e vita”, cioè come vita della propria vita, rappresenta una dimensione ‘mistica’ dell’identità cristiana, in quanto è l’esperienza di una intima comunione tra l’umano e il divino, che peraltro dovrebbe

caratterizzare ogni battezzato e tanto più ogni consacrato. Per Paolo come per Giovanni, Cristo è “la via, la verità e la vita” (Gv 14,6), in quanto è la via che conduce alla verità con cui si dà senso pieno alla vita. E non è senza significato che negli Atti degli Apostoli il cristianesimo stesso venga semplicemente detto “Via” (cfr. At 9,2: “Paolo va a Damasco per condurre in catene tutti gli appartenenti alla Via”; 19,23: a Efeso “scoppiò un grande tumulto a proposito della Via”). L’idea di base è quella di una unione strettissima, quasi di una connaturalità di base, che qualifica lo status del credente insieme al suo cammino esistenziale. Comunque si tratta di pensare a Gesù non come una verità puramente intellettuale ma come il criterio vivente e stimolante di una esistenza vissuta in pienezza. In proposito, si potrebbe richiamare Gv 1,14 che del Verbo fatto carne si dice che era “... pieno di grazia e di verità”; ebbene, nella Bibbia greca il termine *alétheia* (ca. 250 volte) traduce quasi sempre l’ebraico ‘*emet* (da cui deriva lo ‘*amen*) che implica l’idea di “solidità” oscillando tra “sicurezza” e “fedeltà”². In questo senso Paolo parla della “verità del vangelo” (Gal 2,5) per dire che esso costituisce la base sicura che regge tutta la vita del cristiano.

Bisogna però guardarsi dall’usare il termine ‘mistica’ nel senso che esso assume a livello di studi religionistici, per non cadere in equivoci incresciosi. Là infatti ‘mistica’ sta a indicare una identificazione radicale dell’umano con il divino, sia che la si intenda alla maniera greca come comune vincolo di parentela/*synghéneia* di base e fuga dal mondo per assomigliare a Dio (cfr. il platonismo) o alla maniera induistica come percezione di una identità con il tutto, cosicché l’Atman individuale è solo parte del Brahman universale (cfr. le Upanishad: *Tat twam asi* = “tu sei quello”). In sostanza siamo nel panteismo. Invece il giudaismo afferma l’incomparabile trascendenza di Dio (cfr. Qo 5,1: “Dio è

² Cfr. Sal 26,3 («La tua bontà è davanti ai miei occhi, nella tua verità ho camminato»); 85,11 («Amore e verità s’incontreranno»); 86,11 («Mostrami, Signore, la tua via, perché io cammini nella tua verità»); 98,3 («Il Signore si è ricordato del suo amore, della sua fedeltà alla casa d’Israele»).

in cielo e tu sei sulla terra”) e solo su questa base può poi anche parlare della sua grande vicinanza (cfr. Sal 145,18: “Il Signore è vicino a chiunque lo invoca”)³.

Per Paolo, che ha le sue radici nel più puro giudaismo, la distanza ontologica tra Dio e l’uomo resta un dato di base indiscutibile, come quando scrive: “Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?” (1Cor 4,7), oppure: “C’è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui” (1Cor 8,6). E tuttavia, egli non si ferma affatto all’idea di una loro separazione o dissociazione, come vediamo subito.

2. Le caratteristiche fondamentali della spiritualità paolina

Almeno due fattori contraddistinguono Paolo nei confronti dell’ellenismo e del giudaismo. Il primo è che la distanza tra Dio e l’uomo viene superata da un atto di grazia proprio di Dio stesso, sovranamente libero. Il processo di ricerca paradossalmente non parte dall’uomo, che in quanto tale non approderebbe mai al Dio della rivelazione cristiana (cfr. Rom 10,20 = Is 65,1: “Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano”; 1Cor 1,20: “Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?”; 2,9: “Ciò che occhio non vide, né orecchio udì ...”). La ricerca invece, paradossalmente, parte da Dio stesso, a cui soltanto appartiene l’iniziativa di un decisivo incontro misericordioso con l’uomo (cfr. Rom 5,8: “Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”; 8,31: “Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?”). Corollario inevitabile di questo principio è che la rivelazione della grazia di Dio avviene non a livello soggettivo e individuale come l’ispirazione di una musa, ma avviene al largo della storia, nella precisa persona di Gesù Cristo e soprattutto nell’evento scandaloso della sua morte in croce (e risurrezione). Ciò significa che all’origine dell’identità cristiana c’è

³ Così nel Talmud, cfr. i due testi rabbinici riportati in A. Cohen, *Il Talmud*, Laterza, Bari 1935, 69-70.

un *extra nos* (come direbbe M. Lutero sulla scia di s. Agostino), cioè un evento che si è verificato fuori di noi e senza di noi una volta sola (cfr. Rom 6,10: *eph'ápax*, “una volta per tutte”). Esso è talmente carico e denso di virtualità salvifiche che vi si può sempre attingere senza mai esaurirlo, poiché l'amore di Cristo ha un'ampiezza, una lunghezza, un'altezza e una profondità tale da superare ogni conoscenza, ma della cui pienezza Paolo si augura che siamo ricolmi (cfr. Ef 3,18-19).

Il secondo fattore, infatti, consiste in una effettiva esperienza di comunione, che unisce strettamente i cristiani al loro Signore. Non si tratta solo di essere dichiarati giusti da Dio, ma di partecipare effettivamente alla vita di Cristo risorto. Il concetto di “nuova creatura” sottolinea all'evidenza la partecipazione al nuovo ordine escatologico della fine dei tempi già inaugurata. Lo si legge chiaramente in 2Cor 5,17: “Se uno è in Cristo, è una nuova creatura [oppure: lì c'è una nuova creazione]; le cose vecchie sono passate: ecco che ne sono nate di nuove” (cfr. anche Gal 6,15); in parallelo si possono ricordare le espressioni analoghe che parlano di “pasta nuova” (1Cor 5,7) e soprattutto di “uomo nuovo” (cfr. Col 3,10: “Vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo che si rinnova per una piena conoscenza a immagine di colui che lo ha creato”; cfr. Ef 4,24). Il senso è che il cristiano sperimenta una ri-creazione, un rifacimento, che investe le sue radici più profonde. Non si tratta perciò di una semplice imputazione (per cui, alla maniera luterana classica, Dio considererebbe il cristiano solo *come se* fosse rinnovato), ma di una vera trasformazione, che la Lettera a Tito definisce testualmente come “palingenesi” (3,5), cioè rinnovamento, rinascita, rigenerazione.

Anche qui c'è un corollario importante: ed è che l'identità ‘mistica’ riguarda indistintamente ogni cristiano. Tutti i battezzati sono costituiti in comunione con il Signore: questa si rinnova particolarmente al momento dell'Eucaristia (cfr. 1Cor 10,16), ma qualifica già ogni cristiano a partire dal *battesimo*, parola greca che significa “immersione”, cosicché quando Paolo scrive che “siamo/siete stati battezzati in Cristo” significa che siamo stati immersi in lui (cfr. Rom 6,3: “Quanti siamo stati *immersi* in Cristo Gesù, siamo

stati *immersi* nella sua morte”; Gal 3,27: “Quanti siete stati *immersi* in Cristo vi siete rivestiti di Cristo”), in quanto egli è diventato, non solo come un abito che circonda e racchiude in senso esteriore, ma come il principio vitale quale è l’aria che respiriamo. Il dato appare ottimamente espresso dall’aggettivo greco *sýmphytoi* (in Rom 6,5), cioè inseriti al punto da diventare congeniti, connaturali: “Infatti siamo stati completamente uniti/connaturati a lui per la condivisione della sua morte”. Ciò che Paolo vuole dire è che nella morte di Cristo c’è stata anche la morte di ogni cristiano e che quindi tra i due c’è una vera comunanza di destino (che proseguirà con la risurrezione, anche se in Ef 2,6 si legge che già siamo risorti con lui). Propriamente parlando, quindi, l’identità cristiana è uguale per tutti ed è appunto una identità mistica. È sempre sorprendente notare che i destinatari delle lettere ai Corinzi, pur rimproverati per tutta una serie di distorsioni morali a livello sia individuale sia comunitario, vengono ciò nonostante interpellati fin dall’inizio epistolare come “santi per vocazione” (1Cor 1,2) o semplicemente “santi” (2Cor 1,1). Si vede bene che per Paolo la santità non si misura in termini morali come un traguardo da raggiungere con i propri sforzi o, detto con le sue parole, mediante le proprie opere; la santità cristiana, invece, è una dimensione pre-data, donata, che sta già all’inizio, alla base, in partenza, e che poi va fatta fruttificare (cfr. Ef 2,8-9). E se altrove Paolo parla di “perfetti” e di “spirituali” (1Cor 2,6-3,3), non intende certo stabilire delle gerarchie ontologiche (come invece faranno gli gnostici); per lui, infatti, la perfezione non è soltanto lo scopo, ma è già lo status di ogni singolo credente; la divisione fra cristiani di grado superiore e inferiore deriva solo dal fatto che i destinatari non corrispondono al loro vero status di grazia, cioè alla comune condizione donata loro gratuitamente da Dio in Cristo.

3. L’esperienza di Paolo, tipica per ogni cristiano

L’Apostolo di Tarso è l’unico personaggio delle origini cristiane, di cui ci sia raccontata la vicenda biografica di un decisivo passaggio al cristianesimo post-pasquale (a partire dal giudaismo farisaico). Ciò lo accomuna, in un certo senso, a tutti noi cristiani

del sec. XXI, che non siamo stati chiamati direttamente dal Gesù terreno. Il suo approdo a Cristo è tanto più sorprendente in quanto, come abbiamo detto, passa attraverso un'opposizione accanita e persecutoria nei confronti della Chiesa. Ma sulla via di Damasco egli fu "ghermito" da Gesù Cristo (Fil 3,12: *kateleḿfthēn*) in modo irresistibile. Occorre rendersi conto che, a differenza di Luca negli Atti, Paolo nelle sue lettere non narra mai l'avvenimento; egli lascia da parte tutte le circostanze di tempo, di luogo, di compagnia, e tutte le sue modalità, per concentrarsi soltanto sulla dimensione personalistica del suo incontro con il Signore Gesù. Oltre a tutti gli altri testi (cfr. 1Cor 9,1;15,8; 2Cor 4,6; Fil 3,7; Ef 3,8; 1Tim 1,16), è significativo quello di Gal 1,15-16, in cui egli esprime bene il senso dell'evento: Dio "si compiacque di rivelare il Figlio suo in me perché lo annunziassi in mezzo ai pagani". Egli non dice che il Figlio fu rivelato *a me* ma "in me" cioè con una coinvolgente esperienza personale: egli lascia cadere tutte le circostanze esteriori, perché ciò che conta è il contatto interiore e profondo che si era operato in lui, come una illuminazione folgorante (cfr. 2Cor 4,6).

Resta il problema di sapere che cosa propriamente significhi: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me". Dobbiamo forse scorgervi un cedimento alle categorie ellenistiche, secondo cui chi veniva iniziato ai misteri delle varie divinità cultuali (Dioniso, Persefone, Osiride, Adone, Attis) finiva per costituire una sola cosa con il dio? In questo caso si tratterebbe di una divinizzazione (propriamente di una 'cristizzazione') tale da distanziare, sì, Paolo dalle concezioni giudaiche, ma da accostarlo a quelle pagane dell'epoca. [È proprio qui che il termine *mistica* rivela la sua ambiguità. Se Paolo lo intendesse in senso greco, dovrebbe concepire e sperimentare una sorta di spersonalizzazione che, al limite, giungerebbe a deresponsabilizzare la sua umanità (un po' come nella storia delle eresie cristologiche l'apollinarismo avrebbe sostenuto l'inserimento del Verbo divino al posto dell'anima razionale di Gesù)].

Ci sono però due fattori che premuniscono Paolo dal cadere nella trappola della mistica pagana. L'uno è il concetto di fede (cfr. Gal 2,20b: "Vivo nella fede del Figlio di Dio..."), che tiene

nettamente le distanze e non permette che i due poli Cristo-battezzato si confondano; la fede, infatti, implica necessariamente un faccia a faccia che colloca ciascuno al suo giusto posto, senza pericolose mescolanze: “Mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20)! L’altro è la riserva escatologica, per cui l’attuale esperienza storica è considerata solo una parte, non ancora perfetta, di ciò che caratterizzerà il futuro (cfr. Fil 3,12.13.20: “Non che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di conquistarlo... Dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta... Di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo”).

In ogni caso, il rapporto di Paolo con Cristo è strettissimo e non ha paragoni. Si potrebbe parlare di “cristificazione”⁴ nel senso, non solo di una imitazione, ma di una assimilazione e immedesimazione, tanto da poter dire che Paolo è un *alter Christus*, come del resto ogni cristiano è e dovrebbe essere. Lo si vede in particolare nell’esperienza delle sue sofferenze apostoliche. Egli giunge a parlare delle “sofferenze di Cristo in noi” (2Cor 1,5) con la coscienza di “portare sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù” (2Cor 4,10). In Col 1,24 leggiamo: “Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne”; e questa traduzione della nuova Bibbia-CEI modifica la lettura tradizionale che diceva: “Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo”. La differenza non è di poco conto; infatti, se Paolo percepisce una mancanza, essa non riguarda la passione di Cristo, la cui efficacia è talmente piena da avere persino delle risonanze cosmiche (cfr. Col 1,20), ma riguarda un deficit di partecipazione personale da parte di Paolo stesso (“nella mia carne”) a quella passione per sé sufficiente. Nient’altro che a questo mirano le sue fatiche, prigionie, percosse, naufragi, travagli per fame e sete, freddo e nudità, pericoli di ogni genere (cfr. 2Cor 11,23-28), che egli affronta come se tutte queste

⁴ Cfr. F. PIERI, *L’itinerario di cristificazione di Paolo di Tarso. Caratteristiche di una esperienza di Dio*, G&BP, Roma 2010.

prove, paradossalmente, non fossero altro che la concessione di una grazia: quella di soffrire per Cristo (cfr. Fil 1,29).

L'Apostolo, che non trae motivo né di vanto né di forza da un'esperienza di rapimento estatico al terzo cielo menzionata solo quasi di passaggio (cfr. 2Cor 12,2-3), sente invece il peso di "una spina nella carne" permessagli dal Signore (cfr. 2Cor 12,7), identificata dagli studiosi o in una non precisata malattia o meglio nella ostinata opposizione dei suoi avversari giudaizzanti (e non in scomposti desideri sessuali). Ad una sua richiesta di allontanamento di questa "spina" il Signore stesso gli risponde: "Ti basta la mia grazia; infatti, la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza" (2Cor 12,9). È per questa certezza che egli può vantarsi delle proprie sofferenze: "Quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10), perché "tutto posso in colui che mi dà la forza" (Fil 4,13). Come a dire: in me si ripete il doppio movimento del mistero pasquale. La quotidiana esperienza della morte (cfr. 1Cor 15,31) trae senso doppiamente dal fatto che essa è assimilata a quella di Cristo e dal fatto che, come quella di Cristo, è destinata al trionfo della vita (cfr. 2Cor 13,4). I diversi complementi pronominali "in lui" e "con lui" esprimono bene i due diversi stadi del rapporto personale con Cristo: rispettivamente, ora nella storia, in cui la vita cristiana è una nascosta immersione in Cristo (cfr. Col 2,12), e poi nel futuro ultimo, quando Cristo sarà un più manifesto compagno di gloria (cfr. 1Ts 4,17).

Sempre comunque l'esistenza dell'Apostolo e quella di ogni cristiano sono contrassegnate dall'amore di Cristo stesso, che non solo "ci spinge" (2Cor 5,14: così la Vulgata), ma, secondo il verbo greco *synéchei*, "ci possiede, ci stringe, ci tiene in mano o in pugno" e non permette che alcun'altra potenza ce ne separi (cfr. Rom 8,35-39). Esso infatti "è stato riversato nei nostri cuori" (Rom 5,5) e, mediante la fede, è ormai indelebilmente diventato vita della nostra vita. La sua associazione qualitativa allo Spirito del Figlio, che permette di rivolgersi a Dio chiamandolo al suo stesso modo "Abbà, Padre" (Rom 8,15; Gal 4,6; cfr. Mc 14,36), ci inserisce misteriosamente, ma realmente, nel circolo incomparabile della vita trinitaria. Ci si accorge allora di vivere in uno spazio illimitato, dove

“l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità... sorpassano ogni conoscenza” (Ef 3,18-19); esso, infatti, partecipa del Dio “che abita una luce inaccessibile” (1Tm 6,16), il quale, se ci ammette alla comunione con sé (cfr. Rom 5,2; Ef 2,18; 3,12), proprio per questo richiede un ringraziamento e una lode incessanti (cfr. Rom 11,33-36; 1 Tim 3,16).

Allora, questa è la domanda: che cosa significa Gesù Cristo per Paolo e che cosa deve significare per noi? A livello di superficie potremmo dire che rappresenta il superamento della disuguaglianza tra Giudei e Gentili/Pagani così da diventare il propulsore di una inedita missione verso i Gentili stessi. Ma una tale apertura agli ‘altri’, ai ‘lontani’, è possibile perché Cristo non viene sentito semplicemente come un principio ispiratore esterno, ma come un impulso, una esigenza, una forte spinta interiore. Paolo sa che con il battesimo ogni cristiano, e quindi lui stesso, è diventato “connaturato” a Cristo (Rom 6,5). Ciò che rende possibile un tale capovolgimento di prospettiva è nient’altro che l’essere “in Cristo”, cioè l’essere ormai individualmente inseriti nell’evento escatologico per eccellenza, che è la risurrezione del Cristo crocifisso, il quale “mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,10) e con cui si è inaugurata “la fine dei tempi” (1Cor 10,11).

Nel linguaggio paolino è interessante l’uso teologico di due distinte preposizioni, *con* ed *in*:

- le formule-con si trovano sia con il futuro (6 volte; cfr. 1Tes 4,17: “Saremo sempre con il Signore”) sia con il presente (5 volte; cfr. Col 3,3: “La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”)
- e ad esse si aggiungono le formule-in riferite solo al presente (82 volte; cfr. Gal 3,28: “Tutti voi siete uno in Cristo Gesù”; 2Cor 5,17: “Se qualcuno è in Cristo, è una creatura nuova”).

Si potrebbe questionare per sapere quale delle due eventualmente abbia condizionato l’altra. Ma in Rom 6,1-11 la ripetuta preposizione “con” in parole composte (“consepolti / concrocifissi”) esprime già una partecipazione del cristiano alla morte di Cristo, ormai avvenuta e attualizzata nel battesimo che

ci ha connaturati a lui. Sicché, come detto, si dischiude una vera e propria dimensione mistica che caratterizza il cristiano, per cui è vero che “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”, poiché se egli è in me comporta anche il fatto che ormai io sono in lui! Il concetto di vita è più volte associato a Gesù da Giovanni, come quando egli afferma: “Chi ascolta la mia parola e crede in colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non va incontro al giudizio ma è passato dalla morte alla vita” (Gv 5,24). Come si vede, Gesù non dice *avrà* ma “*ha* la vita eterna”, perché egli contrassegna l’attualità e connota fin da adesso l’esistenza cristiana come fruizione della vita ultima e definitiva, come risponde a Marta che pensava solo al futuro (cfr. Gv 11,17-27). Detto in breve, avere lui significa avere la vita che non tramonta.

4. La dedizione al Vangelo

Ci resta almeno una domanda inevitabile: perché Paolo, dai piccoli orizzonti di una cittadina di provincia come Tarso, è passato a coltivare prospettive tanto ampie da portarlo a tuffarsi in alcune delle più grandi città del momento? Chi glie lo ha fatto fare? Che cosa aveva da annunciare? E poi: che senso può avere questo per noi uomini e donne del XXI° secolo?

L’unica risposta possibile sta nel fatto che egli incrociò Gesù Cristo e da lui fu letteralmente conquistato. Senza di lui egli sarebbe rimasto chiuso nel suo mondo di studio o almeno di stretto osservante della Legge di Dio, la Toràh; al massimo, sarebbe diventato come uno dei maestri della tradizione ebraica, come Rabbi Hillel (morto nei primi anni del secolo I°) o come Rabbi Johanan ben Zacchai (che dopo il disastro dell’anno 70 ricompattò il giudaismo umiliato), i quali però tennero scuola con un gruppo di discepoli senza viaggiare e senza propagandare la Toràh al di fuori della loro cerchia. Ciò che avvenne a Saulo sulla strada di Damasco rappresentò invece un capovolgimento della sua vita. Sulla *via* di Damasco incontrò Gesù che divenne la sua nuova *Via*. In lui si provocò una specie di terremoto, che rifiuse e riordinò tutte le componenti del suo precedente mondo ideale, senza rifiutarle

del tutto, ma riassettrandole attorno al nuovo criterio interpretativo che aveva scoperto: e non si trattava di un principio astratto ma di una persona viva e vivificante. Il criterio era ormai Gesù Cristo nel mistero della sua morte in croce e della sua risurrezione.

Fu alla luce dell'adesione a questo Cristo totale che Paolo capì come davanti a Dio tutti gli uomini sono uguali: egli era morto per tutti, quindi in lui ormai tutti sono come uno solo, sicché "non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio e femmina" (Gal 3,28). È questo universalismo il tratto più appariscente del pensiero di san Paolo⁵, per cui non ci sono più barriere che possano giustificare la divisione e tantomeno la contrapposizione tra gli uomini: è il superamento di ogni steccato, culturale, sociale, e persino sessuale.

Questa straordinaria acquisizione va di pari passo con un'altra, che per Paolo è fondamentale. Ed è che l'uomo, ogni uomo, diventa giusto/santo davanti a Dio non in base a ciò che fa (poiché qui ci sarebbero ancora molte differenze), ma semplicemente in base all'umile accoglienza della grazia/benevolenza di Dio stesso in quanto si è manifestata in Gesù Cristo. Cioè: in prima battuta, io non divento santo per le mie buone opere, ma per la mia nuda fede in Gesù Cristo (bisognerebbe leggere la lettera ai Galati 2,16 e ai Romani 3,28). Questo vuol dire che nessuno di noi può accampare delle pretese davanti a Dio, così da voler essere ricompensato da lui (chi più chi meno) per un qualche comportamento morale speciale. Come diceva Lutero, "chi crede in Cristo si svuota di se stesso"! Dio non è un ragioniere che tiene il computo delle mie opere virtuose, né un giudice di gara che premia i primi in classifica. Al contrario, Dio in Gesù Cristo si è dichiarato dalla parte dei peccatori, cioè degli ultimi, di tutti noi, prima ancora che noi pensassimo a lui come nostra valvola di sicurezza. E allora, ecco lo straordinario interrogativo: "Se Dio è per noi, chi mai sarà contro di noi?" (Rom 8,39). Il vangelo di Paolo è tutto qui, in questa duplice componente:

⁵ Cfr. il filosofo francese A. Badiou, *San Paolo. La fondazione dell'universalismo*, Cronopio, Napoli 1999.

nella gioiosa assicurazione che Dio ama tutti noi, non a parole, ma tanto concretamente quanto concreto e realistico è il sangue di Cristo; e nel fatto che a questa ‘storica’ dichiarazione di amore si risponde con la fede, che è stupore prima che assenso. La fede poi trapassa in una profonda unione vitale, tanto che “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). Però questo Cristo è tale che non può essere contenuto e tantomeno compresso nel chiuso della propria individualità, ma per natura sua è tale che eccede ogni limite e quindi va lasciato debordare al di fuori di noi come un fiume in piena, mediante la testimonianza quotidiana del nostro impegno apostolico.

Questo discorso poi ha pure necessariamente un risvolto di tipo comunitario. Al Dio di Gesù Cristo, infatti, si crede insieme; lo si confessa e lo si celebra tutti insieme. La chiesa non è altro che la comunità di coloro che si sanno accolti da Dio, e che quindi (per usare il variegato linguaggio di Paolo) si ritrovano riconciliati, giustificati, redenti, santificati, liberati, ri-creati, senza alcun proprio merito ma soltanto per la libera grazia di lui. Se poi questa comunità ha dei suoi ministri propri, questi non servono ad altro che a favorire la piena maturazione di una identità che si origina fuori di noi e che ancora una volta ci rende uguali pur nelle nostre diversità.

Conclusione

Gesù è e resta la via di accesso a Dio (cfr. Gv 14,9: “Filippo, chi ha visto me ha visto il Padre”). E non importa se a volte a percorrere questa via ci sentiamo deboli e magari tentennanti, ricordiamoci di ciò che scrive sant’Agostino proprio a commento della dichiarazione “Io sono la via”: “E’ meglio zoppicare sulla strada giusta che camminare speditamente sulla strada sbagliata” (*Melius est enim in via claudicare, quam praeter viam fortiter*

ambulare: Discorsi 141,4)⁶! In gioco non c'è nessuna aristocrazia spirituale: Gesù è uguale per tutti, anzi proprio i semplici e i piccoli, per non dire gli incerti, sono i preferiti dalla rivelazione di Dio, che invece “ha nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti” (Mt 11,25-26).

L'importante, come dice san Paolo, è “guadagnare Cristo ed essere trovato in lui” (Fil 3,8-9) o, detto con san Giovanni: “Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io” (Gv 17,24). Così si specifica ulteriormente il versante positivo di un'esperienza vissuta, che è anche tutto il fine del passaggio dall'antica alla nuova identità. È la figura di Gesù Cristo dunque che riempie letteralmente la meditazione di Paolo, ma solo perché egli riempie interamente la sua vita. Il proposito di “guadagnare Cristo” si potrebbe commentare con un celebre detto di Gesù: “Che vantaggio avrà l'uomo, se guadagnasse il mondo intero e poi perdesse la sua anima?” (Mt 16,26); anche qui ci sono gli stessi verbi usati da Paolo (guadagnare/*kerdaínō* e perdere-sottostimare/*zēmióō*), il quale però rileggerebbe la frase scambiando “anima”

⁶ Il testo completo suona così: *Christus autem, quia ipse est apud Patrem veritas et vita, Verbum Dei, de quo dictum est: Vita erat lux hominum* [Gv 1,4; cfr. 8,12: “Io sono la luce del mondo; chi segue me avrà la luce della vita”]; *quia ergo ipse est apud Patrem veritas et vita, et non habebamus qua iremus ad veritatem; Filius Dei qui semper in Patre veritas et vita est, assumendo hominem factus est via. Ambula per hominem, et pervenies ad Deum. Per ipsum vadis, ad ipsum vadis. Noli quaerere qua ad illum venias, praeter ipsum. Si enim via esse ipse noluisset, semper erraremus. Factus ergo via est qua venias. Non tibi dico: Quaere viam. Ipsa via ad te venit: Surge et ambula. Ambula moribus, non pedibus. Multi enim bene ambulant pedibus, et male ambulant moribus. Aliquando enim ipsi bene ambulantes, praeter viam currunt. Invenies quippe homines bene viventes, et non Christianos. Bene currunt; sed in via non currunt. Quanto plus currunt, plus errant; quia a via recedunt. Si autem tales homines perveniant ad viam, et teneant viam, o quanta securitas est, quia et bene ambulant, et non errant! Si autem non tenent viam, quantumvis bene ambulent, heu quam dolendum est! Melius est enim in via claudicare, quam praeter viam fortiter ambulare. Haec satis sint Caritati vestrae.*

con “Cristo”, cioè sostituendo una preoccupazione antropologica con una di tipo cristologico. Più opportunamente potremmo commentare il proposito paolino ricordando un altro passo epistolare dell’Apostolo: “Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ... per guadagnare i Giudei, ... per guadagnare coloro che sono sotto la legge, ... per guadagnare coloro che sono senza legge, ... per guadagnare i deboli, ... per salvare ad ogni costo qualcuno” (1Cor 9,19-22). È vero che propriamente qui non si parla di Cristo, ma nella lettera ai Filippesi Paolo ha confessato che per lui “il vivere è Cristo” (1,21) e ciò non significa altro che spendersi per lui e quindi, dopo essersi impregnato di lui mediante la fede, immergersi ancora di più in lui attraverso la evangelizzazione, che a sua volta non ha altro contenuto se non soltanto lui. Questo è l’autentico apostolato: non ce n’è un altro. Così infatti leggiamo ancora in Paolo: “Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso” (1Cor 2,2); del resto anche Pietro nel Vangelo di Giovanni esclama: “Signore, lontani da te da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Gv 6,68).

Dicendo che vuole “essere trovato in lui”, Paolo esprime in maniera icastica e compendiosa tutto ciò in cui consiste l’effettiva novità acquisita. Essere cristiani non significa altro che essere “in lui”, cioè in Cristo. Non sarebbe del tutto fuori luogo accostare l’affermazione paolina al famoso grido di Archimede, *Heúreka!*⁷, visto che per l’Apostolo aver trovato Cristo significò la scoperta della sua vita. Ma in realtà Paolo scrive non di un trovare, bensì di un essere trovato. Allora ci si pone ovviamente la domanda: da chi egli deve essere trovato? chi è che deve trovarlo in Cristo? Una prima risposta, che è poi quella fondamentale, riguarda Dio, allo stesso modo di ciò che si legge altrove: “Ora, conoscendo Dio, anzi

⁷ Lo si trova in Vitruvio (*De architectura* 9,3) e riguarda la scoperta del rapporto tra peso e volume: Archimede, immergendosi nella vasca da bagno piena fino all’orlo, notò che la quantità d’acqua tracimata corrispondeva allo stesso spazio del corpo che vi era entrato.

essendo conosciuti da lui” (Gal 4,9); “Allora conoscerò così come sono conosciuto” (1Cor 13,12). Un ritrovamento decisivo è più volte enunciato nel cap. 15 del vangelo di Luca, a proposito della pecora, della moneta, e del figlio prodigo smarriti (cfr. Lc 15,5.9.24: “Era perduto ed è stato trovato”). Ma “l’essere trovato” di cui parla Paolo non è posto in antitesi con l’essere perduto; anzi, nel contesto immediato l’idea di perdita o di danno prepara, rende possibile, e addirittura accompagna l’essere trovato, ne è come il costante risvolto in ombra. Essere trovato dunque significa essere giudicato positivamente da Dio, essere accettato da lui, essere in luce per poter essere visto da lui, in definitiva essere in comunione con lui. Ebbene tutto ciò è possibile solo se Dio ci trova “in Cristo”. È come dire che, mentre noi vorremmo farci trovare da una certa parte, egli ci cerca e vuole trovarci da un’altra. Il fatto è che “l’essere trovato” dell’uomo ha anche un suo rovescio che riguarda Dio, come si legge nella già citata lettera ai Romani: “Sono stato trovato da coloro che non mi cercavano” (Rom 10,20: citazione di Is 65,1). Anche Dio vuole essere trovato là dove noi tendenzialmente non lo cercheremmo, cioè in Cristo. È Cristo dunque il punto d’incontro tra la ricerca dell’uomo da parte di Dio e la ricerca di Dio da parte dell’uomo. È in lui che dovremmo essere trovati da Dio, quando egli si china su di noi e ci cerca e ci guarda. L’antica sua domanda, “Adamo dove sei?” (Gen 3,9), dovrebbe ottenere l’unica nostra auspicabile risposta: “Sono in Cristo”! E’ solo Cristo infatti che permette all’adamo’ che è ciascuno di noi di superare ogni vergogna e ogni paura di fronte a Dio e che, invece di spingerci a nasconderci, ci riporta alla pienezza della luce, cioè alla fiducia e alla sicurezza. Allora sarà possibile che anche altri ci trovino in Cristo: gli uomini in generale, e in definitiva la morte stessa, come leggiamo nel *Sermone del prepararsi a morire* di Lutero: “Cercati in Cristo soltanto, non in te stesso, e in lui ti troverai per l’eternità”!

E questo proprio perché egli è la Via la Verità e la Vita, così che ognuno di noi può dire: “Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me”. E ciò che vale per noi è appunto il Vangelo che, come ha fatto Paolo, dobbiamo pure comunicare agli altri.